

Miti di costruzione: “Cantami Orfeo”, la poesia del Teatro del Lemming

ELISA BISCOTTO | Con *Cantami Orfeo*, il Teatro del Lemming torna a rivolgersi al mito, riprendendo le fila di un discorso drammaturgico rivolto a un numero circoscritto di spettatori. A guidare la ricerca della Compagnia di Massimo Munaro è il bisogno di rimettere al centro dell'evento teatrale l'elemento umano insito nella relazione tra attore e spettatore. Una necessità a cui si accompagna il tentativo di consolidare un'identità collettiva, evocando la percezione di appartenere a una comunità che non sia il risultato di una semplice somma di monadi solitarie. La capacità di stabilire dei rapporti diviene qui il valore fondante di una drammaturgia partecipata, dove alla massa anonima del pubblico generico si sostituisce un gruppo di persone, e in cui il proprio vissuto rappresenta la chiave di volta per orientarsi all'interno dell'opera.

Entrare nella sala del Meta Studio che ospita la creazione del Lemming è come camminare in un tempio, è varcare la soglia di uno spazio sospeso, lasciandosi alle spalle ogni residuo di ordinarietà. Venti spettatori (è questo il limite massimo previsto per ogni replica) si tengono per mano, formano un cerchio e infine si sdraiano su un enorme materasso bianco: un letto che è allo stesso tempo un altare. Comincia così il viaggio di andata e ritorno nella propria coscienza, un annegare e riemergere guidati dalle musiche di Munaro, sorretti dalla presenza ipnotica e ieratica di Chiara Elisa Rossini. In questo percorso esperienziale i significati sono figli di un sentire corporeo, non speculativo: un flusso emotivo che passa attraverso l'udito e la vista. Le note del pianoforte si propagano come vibrazioni che scorrono dentro le ossa, quasi se a emanarle fosse una misteriosa fonte sonora nascosta sotto la pelle. Sopra di noi Euridice (Rossini), intrappolata dentro un gioco di specchi, vicina e lontana insieme. La sua voce è limpida, morbida, soffusa. È una creatura evanescente, l'illusione di un abbaglio, un'allucinazione che vorremmo afferrare e liberare da una dimensione che non è né cielo né terra. Ma è esattamente allora che si finisce per essere risucchiati nel suo stesso schermo, una superficie in grado di riflettere il nostro sguardo, rimandando indietro proiezioni soggettive.

Euridice è la perdita. Se provassimo a toccarla sentiremmo che è inconsistente, o pervasa dal ghiaccio della morte. La sua immagine ci arriva dall'alto, una sorta di fotografia che per qualche istante pare animarsi, salvo poi tornare a sprofondare nel buio. I frammenti poetici recitati con dolcezza da Munaro e Rossini diventano scaglie di ricordi. Ciò che abbiamo perso non potrà mai tornare con le stesse sembianze, eppure ci appartiene, ci costituisce internamente, si deposita nelle nostre incorporazioni. “E se il mondo ti avrà dimenticato di là della terra immobile: io scorro, e all'acqua rapida ripeti: io sono” dice il verso di Rilke che introduce il foglio di sala.

Il teatro di questa compagnia è un mito di costruzione. Non devasta, non rade al suolo, non crede che un ripensamento del presente debba per forza prendere le mosse da un mucchio di macerie. Piuttosto, si sforza di edificare delle attuali possibilità di salvezza. La presa di coscienza nasce dalla scoperta di un'alternativa, così che a volte la denuncia nei confronti dell'oggi assume i toni del conforto. Alla base di un lavoro come *Cantami Orfeo* vi è innanzitutto un ideale di amore e di accoglienza, la generosità di un'arte che non conosce narcisismi. Non si tratta di utopia, ma di comprendere quali siano le mancanze, o in questo caso le perdite, di cui soffre la società contemporanea. Ecco che allora quando discendiamo come Orfeo nel nostro Ade privato per affrontare il vuoto, lo facciamo protetti dalla melodia di Munaro, dal sussurro delicato di Rossini e lì, davanti ai nostri demoni, ci ricordiamo all'improvviso di non essere soli. Sta in questa solidarietà

la potenza di uno spettacolo meraviglioso, nella capacità di colmare, almeno per un attimo, l'assenza che ci tormenta.

Elisa Biscotto su [PAC magazine di arte & culture](#) - 19 maggio 2016

Cantami Orfeo, per combattere l'oblio: il viaggio nella memoria di Teatro del Lemming

Monkey Mood, Roma - 15 maggio 2016

«*Accept loss forever*». In questa frase di **Jack Kerouac** è racchiusa **la condanna di Orfeo**. Il figlio di Apollo, primo poeta per eccellenza, capace di incantare la natura con il tocco della sua cetra o di commuovere le Furie, non riesce ad accettare la perdita della sua amata Euridice. **Orfeo non sa che ciò che è perduto lo è per sempre** e se si ribella agli dei è per **impazienza d'amore**; forse pecca di superbia credendo di sfuggire al suo ineluttabile destino, per questo quando si volterà nell'Ade a guardare Euridice prima del tempo la vedrà svanire per sempre davanti ai suoi occhi.

Cantami Orfeo del **Teatro del Lemming** parte proprio da uno dei miti più tragici e famosi della letteratura occidentale per farne non uno spettacolo ma **un percorso esperienziale**. Un percorso che inizia in una sala buia dello studio fotografico **Monkey Mood** in cui ci viene detto di lasciare gli effetti personali ed entrare scalzi. È il preludio a un **felice lasciarsi andare**: essere presi per mano e condotti direttamente nell'**Ade di Orfeo**, o meglio, nel nostro.

Buio profondo accompagnato da note al pianoforte: in un **luogo onirico extra-temporale** a metà strada fra le atmosfere *à la Kubrick* e *à la Jodorowsky* aspettano Orfeo (Massimo **Munaro** – suele musiche e la regia) ed Euridice (Chiara Elisa **Rossini**) su un **altare sospeso** (elementi scenici Luigi **Tronco**) sotto al quale giace un materasso bianco dove si distenderà il pubblico. **Come un sogno a occhi aperti**, guarderemo infatti dal basso verso l'alto un **gioco di luci e specchi cangianti** mentre Euridice farà capolino dalla pedana per far rivivere, insieme a Orfeo, le parole immortali del mito attraverso le *Metamorfosi* di Ovidio, alternate ad altri frammenti poetici **portandoci ad accedere così in una dimensione fortemente rituale e catartica del teatro in cui l'uomo è riconciliato con la sua essenza più antica e originaria**.

Forse, però, importante non è tanto il significato delle parole quanto piuttosto quella **voce segreta che la compenetrazione struggente fra parole e musica evoca dentro ciascuno**: un'alchimia misteriosa in grado di riattivare gli ingranaggi arrugginiti della memoria e far sì che questa riaffiori in superficie. Ecco che allora **quel vuoto abissale della stanza**, simbolo di uno spazio occulto e irrazionale — forse l'Ade, l'inconscio, la psiche stessa —, **viene colmato dal turbinare di pensieri invisibili** di quelle venti persone che non assistono a uno spettacolo ma lo vivono sulla loro pelle.

Tutti allora diventiamo Orfeo, colui che scende nell'Ade alla ricerca non di Euridice ma di se stesso. Ed è proprio questo che sembra capitare a noi mentre assistiamo a *Cantami Orfeo*: **di colmare la distanza tra ciò che siamo e ciò che abbiamo perso**, di cercare i fantasmi sepolti dentro i ricordi, di accettare la perdita di ciò che non può più tornare, prima che tutto svanisca in un baleno, prima che ci rimettiamo le scarpe — **prima che la realtà quotidiana offuschi ancora una volta quella stanza psichica che abbiamo nascosta da qualche parte** e che il teatro del

Lemming ha riportato alla luce con un'intensità e una cura dei dettagli – drammaturgici, registici, scenografici — impeccabili.

Un teatro che unisce l'armonia apollinea della parola — logica, tangibile — con il caos primordiale dell'invisibile e irrazionale dionisiaco; **un cortocircuito rarefatto di suggestione e tecnica che attraverso il mito vuole combattere l'oblio di ciò che siamo stati e non potremo mai più essere, perché è perduto.**

Sarah Curati su paperstreet.it – 15 maggio 2016

All'incontro del mito, Cantami Orfeo del Teatro del Lemming

VICENZA – Un coinvolgimento più che emotivo, esperienziale dell'evento, in cui lo spettatore è chiamato a partecipare alla storia raccontata. Questa è una delle proposte che da tempo orienta la produzione del *Teatro del Lemming*. Entrano venti gli spettatori previsti per ogni replica e vengono accolti dal buio all'interno dello spazio. Il regista invita a lasciare su delle panche gli oggetti personali. Strano effetto quello di rivolgersi direttamente a chi guarda, invitandolo a mettersi in gioco in una maniera del tutto imprevedibile. Poi li conduce in un successivo spazio immerso nella penombra e invita tutti a sdraiarsi per terra. In mancanza della vista, gli altri sensi si attivano automaticamente. Gli spettatori si concedono ubbidientemente senza ripari, agendo come una piccola comunità al servizio della messa in scena.

L'inizio di *Cantami Orfeo* (una produzione del 2015), si addentra in uno dei passaggi della storia mitica raccontata nella *Metamorfosi* di Ovidio. Euridice e Orfeo intrecciano una storia d'amore, pietà, morte, solitudine e lutto archetipici, richiamata costantemente nella produzione artistica fino ai giorni nostri. Nello spettacolo, Orfeo, poeta e musicista, incantatore per eccellenza, narra la sua storia appropriandosi anche di parole altrui – quelle di Rilke, Merini, Zambrano ed altri. Insieme alla musica del pianoforte e alla voce di *Massimo Munaro* compare Euridice, interpretata da *Chiara Rossini*, che giace stesa dopo la sua seconda e ultima morte. Musica, suoni e testo ripetono ancora una volta un frammento del mito così come lo conosciamo; la scena si riempie di fantasmagorie e di segni che rimandano ad altro. Gli spettatori sentono dal basso la disperazione di Orfeo e l'impotenza di Euridice come tanti testimoni silenziosi dell'Ades, il regno dei morti.

Qual è il rapporto di questa proposta con il mito classico? “Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire” aveva segnalato Italo Calvino parlando della permeabilità delle storie al tempo, allo spazio, alle culture. Nello spettacolo, il mito sovradeterminato e condensato di contenuti, è ricostruito intrecciandosi con altri racconti-eco; ma come gli si concedono altre parole per dire quello che ancora non ha detto? Quali altre tonalità e disarmonie rappresentano una novità per chi ascolta? Il repertorio della compagnia, sin dal 1987, è conosciuto per la ricerca sulle storie mitiche e/o classiche d'occidente – tra cui figurano *Antigona*, *Odisseo*, *Edipo*, *Amore e Psiche* ma anche *Fausto*, *Romeo e Giulietta*, *Amleto* ed altri- e per i loro lavori sperimentali, concentrati su pochi o un singolo spettatore. E sembra essere questo ultimo punto la via per scoprire quelle nuove parole, e cioè dare la possibilità a chi guarda di smettere di essere uno spettatore passivo, di addentrarsi nell'azione, di fare esperienza ed essere parte di quanto succede. Si viene coinvolti nell'azione facendo parte dello stesso linguaggio usato dagli attori.

Questo lavoro sembra essere un progetto in progresso, connesso esteticamente con altri spettacoli precedenti –come *Musiche del Tempo* (2014), *Frammenti* (2011) e non solo – che riassumono l'intera ricerca del Lemming incentrata sul corpo, la voce e il suono. In questo obiettivo, la resemantizzazione dello spazio tradizionale teatrale -l'ex chiesa di S.Ambrogio e Bellino datata 1300- risulta una componente basilare che alimenta e conduce l'esperienza soggettiva ed individuale di ogni spettatore, permettendogli di affondare nell'azione.

Visto il 10 di maggio a Vicenza nel contesto della XXI edizione del Vicenza Jazz.

Pia Salvatori su [RUMOR\(S\)CENA istruzioni per una visione consapevole](#) – 13 maggio 2016

Cantami Orfeo

Scritto da [Maria Dolores Pesce](#).

Con questo ultimo lavoro Massimo Munaro e il Teatro del Lemming tornano al nucleo centrale e fondante del loro teatro, un albero con radici che appoggiano sull'esistenza e affondano in profondità nel rapporto con il mito e con i movimenti drammaturgici che questo ha assunto a partire dal senso stesso della tragedia antica, mimesi e narrazione e, insieme, catarsi e liberazione. Un teatro dunque che è nella sua essenza ed essenzialità, più che conoscenza diretta e dialettica, una esperienza diretta e liberatoria e in questo altrettanto dialettica ma più profondamente cognitiva sia esteticamente che psicologicamente. Lo fanno, Munaro ed il Teatro del Lemming, ripristinando come nel suo DNA l'immersione dello spettatore, uno come nel lontano Edipo o pochi come in quest'ultimo caso, nel farsi stesso della drammaturgia di cui diventa parte e, in senso lato, corresponsabile. Corresponsabile poiché, sotto la guida o meglio sulle tracce lasciate dal drammaturgo e dai suoi attori, arricchisce senso e contenuti profondi della drammaturgia stessa con materiale di pensieri ed immagini liberati dalla sua immaginazione prima e poi, al seguito di queste, dagli strati profondi della sua psiche. Qui Munaro ed il Lemming si incamminano per il sentiero di Orfeo che nelle ovidiane metamorfosi ha trovato e ribadito l'eco della sua millenaria stratificazione, una stratificazione che però conserva al suo centro, con la perdita Euridice, il tema stesso dell'amore, di eros, fino a confluire anche tra i protagonisti della elaborazione platonica nel Simposio. Amore come perdita, ribadisce estenuante il racconto antico, e quindi come lontananza, insuperabile anche per il tramite dell'arte, quindi in fondo amore come impossibilità o amore come assenza di amore ovvero incapacità di amore. Tutto questo possiamo credo, anche noi contemporanei, leggere in quella mitica narrazione. Orfeo sul limite dell'Ade si volge nonostante il chiaro avvertimento degli Dei, forse rompendo volontariamente il tabù, ed Euridice che lo seguiva faticosamente si perde per sempre. Orfeo così può piangerne la mancanza fino alla consunzione, ovvero arrotolarsi, come in una coperta, in quella nostalgia che sembra costituire la vera essenza del suo eros. Questo il mito nelle sue diverse versioni e nelle sue infinite suggestioni, ma se questo è eros il suo vero essere decanta e distilla solo nella memoria, una memoria che diventa costitutiva dunque, insieme all'amore, del nostro essere nel mondo. Venti spettatori che si tengono per mano e penetrano nell'Ade, ciascuno però nel suo Ade personale, e si sdraiano su un grande letto rotondo e bianco quasi ad adagiarsi sul proprio cuscino psichico e volgono lo sguardo verso l'alto mentre Euridice "sospesa" canta la sua lontananza tra luci improvvise e specchi che rutilano di suoi doppi. Altrove Orfeo e la sua musica sembrano cantare e cavalcare impotenti quella impossibile distanza. Negli spazi che si aprono la memoria singolare di ciascuno di noi corre a coprire l'orrore di ogni vuoto ed è come se venti drammaturgie si consumassero in quello spazio buio. Il mito si fa rito e il rito, così, si fa drammaturgia, una drammaturgia in cui le parole si mescolano alla bellissima musica di Munaro, suoni chiari che

distillano senso da parole sussurrate quasi in brusio ed immagini che si confondono in così diversi orizzonti percettivi. Una catabasi che è un viaggio nella memoria, così la definisce Massimo Munaro nel foglio di sala, una memoria collettiva, quella del mito immortale che incista da tempi immemori ogni energia percettiva e cognitiva dell'umano, ed una memoria singolare che da quelle prende la via per l'approdo in ogni soggettiva esistenza. Una esperienza nel suo senso proprio, dunque un antidoto estetico alla dimenticanza e all'oblio che è perdita di noi stessi. In scena, anzi sospesa tra la scena e l'orizzonte della nostra psiche, una bravissima Chiara Elisa Rossini e in quello stesso orizzonte, in cui inevitabilmente confluiscono anche elementi biografici ed autobiografici, Massimo Munaro che quasi la evoca su quelle sue bellissime musiche scagliate a riempire il vuoto che sembra assediarcì. Un bellissimo spettacolo che la regia dello stesso Munaro conduce con mano ferma ben coadiuvato dall'assistenza tecnica di Alessio Papa e dalle scenografie costruite da Luigi Troncon. Un ritorno ed insieme un nuovo passo avanti.

Alle Officine Caos di Torino, due repliche, la sera del 19 marzo.

Maria Dolores Pesce su dramma.it – 19 marzo 2016